

SOCIETÀ STORICA CREMONESE

# BOLLETTINO STORICO CREMONESE

FONDATA DA  
CARLO BONETTI AGOSTINO CAVALCABÒ UGO GUALAZZINI

Nuova serie  
II (1995)



CREMONA  
CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA AGRICOLTURA E ARTIGIANATO  
1996

GIACINTA JEAN

UN PROGETTO DI FAUSTINO RODI  
PER IL PALAZZO COMUNALE DI CREMONA:  
LA VOLTA DELLA SCALINATA

Nell'inverno del 1785 la copertura dello scalone di Palazzo Comunale, che già aveva dato «indizj di essere in cattivo stato», venne giudicata pericolante.<sup>1</sup> Il soffitto e le capriate del tetto avevano ceduto, andando ad appoggiarsi in modo precario al muro che correva parallelo allo scalone e lo separava dagli uffici retrostanti.<sup>2</sup> Per permettere l'accesso all'Aula della Congregazione e ai locali del primo piano si era dovuto puntellare tutta la struttura e procedere con la massima urgenza alle riparazioni necessarie.<sup>3</sup> I membri della Congregazione municipale non erano però dell'avviso di eseguire un ripristino del soffitto ligneo esistente, considerato di forma antiquata ed eccessivamente costoso per la quantità di legname che richiedeva; decisero quindi di sostituirlo con una copertura a volta. Lavori simili erano già stati proposti e in parte effettuati durante gli anni Cinquanta dello stesso secolo. Dal 1752 al 1756 vennero sostituiti i soffitti lignei delle stanze dell'Ufficio del Patrimonio, quelli della sala del Consiglio e della galleria.<sup>4</sup> Le volte erano generalmente preferite da committenti ed architetti perché erano considerate più pulite, non avendo commessure da cui cadeva polvere, più lumi-

1. «Si è riconosciuto, che tanto la detta Soffitta, che il Tetto med.mo sopra tutto il braccio di Fabbriato, ove è situato lo Scalone, minacciano rovina, e che essendosi trovate le Teste dei Travi, che appoggiano sul Muro verso Strada dal tempo corrose, e marcie, non che molta parte degli altri legnami, quasi prodigiosamente l'uno, e l'altra sono fin'ora sussistiti al beneficio di un muro intermedio, che facendovi puntello, li tiene in bilancia» (11 aprile 1785; Lettera dei Prefetti al Governo della Città indirizzata al Regio Ducal Magistrato Camerale Cav. Rogendorf; Archivio di Stato di Milano, fondo Censo, P.A., b. 1054). Lo scalone cui si riferiscono i documenti è in realtà la rampa inclinata o «cordonata» che fino agli anni '40 dell'Ottocento permetteva di salire a cavallo fino al primo piano del palazzo. L'ultimo tratto della «cordonata» è visibile sul disegno di progetto al centro del foglio, a sinistra della scala di rappresentazione usata.

2. Il salone degli alabardieri era diviso longitudinalmente da un muro posto tra la cordonata e le stanze verso la corte interna che allora ospitavano gli uffici del Decoro e delle Vettovaglie. Si veda la descrizione del palazzo redatta nel 1832 da Luigi Voghera, interamente riportata nel testo di E. SANTORO, *Il palazzo comunale di Cremona*, Cremona 1993, pp. 47-60.

3. Puntellata la struttura vennero rifatti il tetto, il muro di appoggio e il cornicione di facciata. Una breve indicazione di questi lavori è riportata anche nei *Liber Provisionum* del Comune di Cremona (ASCr, C. Cr., Lib. Prov., b. 178); nel fondo Fragmentorum, invece, non è rimasta alcuna traccia di questo progetto (ASCr, C. Cr., Fragm., b. 172).

4. Vista la necessità di riparare i soffitti delle camere dell'Ufficio del Patrimonio si decise di sostituirli con delle volte che «sarebbero di durata longhissima e che poco più risulterebbe la spesa in fabbricarli à volto di quella vi vorrebbe in farli di legno, oltre il riflesso, che facendoli di legno, al tempo dell'inverno, l'acqua va penetrando nei med.mi soffitti, quale posci rovina le scritture del Patrimonio» (ASCr, C. Cr., Liber Provv., b. 147, pp. 61v-62 e p. 88). Si vedano anche le considerazioni in ASCr, C. Cr., Liber Provv., b. 148, p. 32v e p. 57; b. 149, p. 64v. I conti delle spese sostenute per eseguire i lavori vennero presentati nel 1756 (ASCr, C. Cr., Fragm., b. 156, cc. 17, 283 e 289) e nel 1761 (ASCr, C. Cr., Liber Provv., b. 156, p. 39v).

nose e soprattutto erano meno soggette al pericolo di incendi.<sup>5</sup> L'unico inconveniente che venne rilevato alla fine dei lavori era il rimbombo eccessivo che si aveva nella sala del Consiglio durante le riunioni, cui si era dovuto ovviare stendendo dei teli che assorbissero il rumore.<sup>6</sup>

Anche nel 1785 la sostituzione dei soffitti lignei con una copertura a volta si era presentata come la soluzione «di maggior durata ed economia». Al contrario degli interventi precedenti, condotti sotto la direzione di un capomastro, si decise di rivolgersi ad un architetto. La scelta cadde su Faustino Rodi, che aveva vinto il primo premio del concorso annuale bandito dall'Accademia di Parma nel 1777, e stava allora cominciando a ricevere i primi incarichi importanti.<sup>7</sup> Al giovane professionista si chiese di redigere il progetto, il capitolato d'appalto e di dirigere i lavori. Questi documenti, oltre che rappresentare un'inedita testimonianza dell'attività del Rodi, permettono di supplire in parte alla mancanza di notizie che caratterizza la storia di Palazzo Comunale tra l'epoca medievale e i restauri ottocenteschi.<sup>8</sup> La descrizione dettagliata delle opere e il disegno allegato presentano anche un interesse più generale, in quanto forniscono preziose informazioni sul tema costruttivo – ricorrente nella prassi ma fino ad ora poco conosciuto – delle volte piane.<sup>9</sup>

L'architetto aveva previsto di coprire il lungo salone con cinque volte a vela ribassate, tre più ampie nella parte centrale della sala e due di dimensioni minori, corrispondenti alla larghezza delle due finestre laterali, impo-

5. La preferenza da accordare alle volte rispetto ai soffitti lignei viene vivacemente sostenuta dal Guarini: le volte, oltre ad essere più belle sono anche più comode non essendo «nido di topi, che entrano dentro le asse di quei rilievi, e sono d'inquietudine nella notte agli abitatori». Le volte inoltre «sono più sode delle soffitte, perché là, ove quelle tremano al calpestio delle persone, che camminano sopra, onde poi ne discende continua polvere», G. GUARINI, *Architettura civile*, Milano 1968 (1686-1735), p. 287.

6. «A motivo del volto di questa camera contigua alla Cancelleria ... rimane confusa la voce tanto de Cancellieri, quanto de' Sig.ri Presidenti, dal che ne deriva non potersi intendere la lettura delle lettere, e d'altri documenti, e nemmeno le cose che vengono ordinate da' medesimi ... hanno perciò eletto e pregato il Sig. M.se Sebastiano Picenardi di voler pensare al modo, con cui possa tenersi unita la detta voce, mediante un telone da porsi in detta camera» (ASC, C. Cr., Liber Provv., b. 153, 1758, p. 74v).

7. Faustino Rodi (1751-1833) è considerato uno degli interpreti più interessanti del neoclassicismo lombardo, si vedano G. MEZZANOTTE, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli 1966, pp. 217-21; A. BISICCHIA - F. CRISTOFOLETTI, *L'annessione del convento di S. Francesco all'Ospedale Maggiore e le modificazioni di F. Rodi*, in «La Provincia», 28 luglio 1966, p. 3; L. BANDERA GREGORI, *Aggiunte a Faustino Rodi, architetto cremonese*, in «Antichità Viva», VI (1967), pp. 38-64; M. MORANDI, *Faustino Rodi e l'architettura religiosa: le parrocchiali di Covo e di Romanengo*, in «Strenna dell'A.D.A.F.A. per l'anno 1988», Cremona 1987, pp. 181-6; S. TASSINI - M. MORANDI, *Faustino Rodi. Un architetto neoclassico nella Cremona del XVIII-XIX secolo: saggio di esplorazione*, in «Arte Lombarda», n. 90-91 (1989), pp. 162-77. Il giudizio sul progetto del Rodi per un «Edificio atto ad ospitare le arti e le scienze», vincitore al concorso dell'Accademia di Parma nel 1777, è riportato nell'Archivio dell'Accademia di Parma, Atti accademici, vol. 1, p. 87 (segnalatommi da Carlo Mambriani con molta gentilezza).

8. Il fascicolo – conservato presso l'Archivio di Stato di Milano (da ora ASMi) – contiene la corrispondenza tra la Congregazione Municipale di Cremona e gli uffici milanesi del Magistrato Camerale, il capitolato redatto dal Rodi e il disegno del progetto, l'appalto delle opere e le fatture relative alla fornitura dei materiali e ai lavori eseguiti. Su Palazzo Comunale, oltre al già citato testo di E. Santoro, si veda C. BONETTI, *Il Palazzo Comunale di Cremona e il restauro del Voghera*, in «Cremona», ottobre 1936, pp. 479-93.

9. Nella redazione di questa parte dell'articolo mi sono stati di grande aiuto i consigli del prof. Alberto Grimoldi.



state su otto costoloni sorretti da mensole. Le volte piane avevano avuto un largo impiego a partire dalla seconda metà del XVI secolo sia a Cremona che in altre città lombarde e padane, soprattutto nell'edilizia civile. Questa costruzione univa in sé i vantaggi dell'incombustibilità, del ridotto ingombro in altezza, della leggerezza e dell'economicità e rappresentava quindi una valida alternativa alle volte più complesse. L'unico accorgimento indispensabile alla riuscita dell'opera era quello di assicurare un efficace collegamento di tutta la struttura muraria per contrastare la forte spinta laterale che queste volte esercitavano sui loro punti di appoggio. I lavori infatti cominciarono col rinforzare i muri giudicati insufficienti a sopportare i carichi: si aumentò lo spessore della parete che separava lo scalone dagli uffici adiacenti e si verificarono gli ammorsamenti dei muri di spina che avrebbero dovuto funzionare da speroni.<sup>10</sup> Quindi si misero «legati di legno di rovere verde a tutti i Lati dei Muri, ed in tutta l'estensione di essi per incontro della Volta ben connessi, e assicurati insieme con legature di ferro».<sup>11</sup> Questi elementi compaiono nel disegno della sezione trasversale (D) sotto le capriate, a contatto con l'estradosso della volta.<sup>12</sup> Dopo aver adeguatamente rinforzato la struttura, i lavori continuarono con le mensole o «fassoni», costruiti con mattoni nuovi di ottima qualità e di tipo leggero, legati con calce forte di Piacenza. La più tradizionale «malta mista di calce forte, e terra detta volgarmente baggiana» venne limitata agli interventi di riparazione dei muri esistenti. Infine le volte, composte con mattoni di dimensioni più piccole detti «predini», vennero fatte appoggiare sugli ammorsamenti già predisposti nei fascioni.<sup>13</sup> Il Rodi, facendo eseguire prima le mensole passanti con funzione di sostegno e poi le vele, si serviva di una tecnica costruttiva molto semplice che, non richiedendo l'uso di grandi centine, si rivelava veloce ed economica. Egli infatti prevedeva di concludere i lavori nel giro di due mesi.<sup>14</sup>

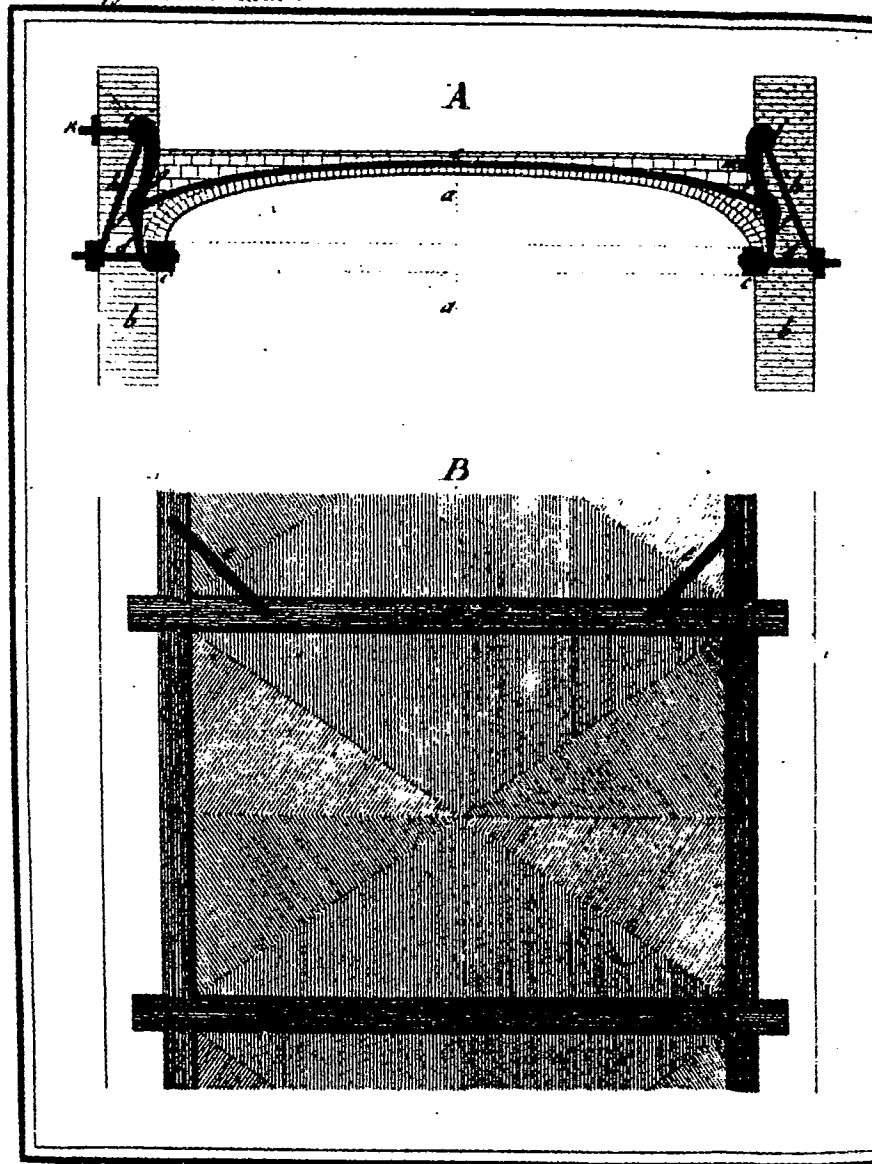
10. «Capitoli sotto de' quali l'Ill.ma Congregazione di Patrimonio di questa Città intende d'appaltare la costruzione della Volta sopra lo Scalone del Palazzo Pubblico» (ASMi, Censo P.A., b. 1054).

11. *Ibidem*. Il termine «legati» indica le catene in ferro o in legno che venivano inserite all'interno della muratura (cfr. P. PELLEGRINI, *L'architettura*, a cura di G. Panizza e A. Buratti Mazzotta, Milano 1990, pp. 311-2). È anche interessante notare come l'esecuzione del solaio abbia richiesto una continua collaborazione tra muratori, falegnami e fabbro.

12. Nel lessico dei lavoratori edili cremonesi queste travi, di sezione tra i 20-25 centimetri, sono dette «piane» (cfr. A. CAPRA, *La nuova architettura familiare*, Bologna 1678, pp. 69-71). È interessante notare come nelle note di fornitura dei legnami vengano ancora usati gli stessi nomi e le stesse dimensioni degli elementi che erano stati descritti dal Capra. Per la struttura del tetto vennero impiegati travi di rovere e «travelli d'albera» (correnti in pioppo) a collegamento delle capriate. La verifica delle dimensioni reali della costruzione rispetto a quelle indicate sul disegno è piuttosto facile. Il Rodi per «braccio moderno» intende il braccio da fabbrica milanese, pari a m 0,594, leggermente superiore rispetto al cremonese di m 0,483 (cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883). Nel disegno questo coincide con la scala metrica dell'1:100.

13. Il Rodi si dimostra attento alla buona riuscita tecnica dell'opera, prescrivendo l'uso di laterizi con dimensioni particolari, prodotti correntemente ma non sempre usati, nelle diverse zone della costruzione.

14. La gara di appalto era stata vinta dal capo mastro Gio. Batta Paroni che aveva accettato il lavoro per lire mil. 1.998. Ricevuto il nulla-osta da parte del Regio Ducal Magistrato Camerale il 2 maggio la volta era stata disarmata il 21 luglio e collaudata dal Rodi il 12 settembre (ASCr, C. Cr., Fragm., b. 178).



F. MILIZIA, Principi di architettura civile, Bassano del Grappa 1785, III, tav. IV

Al termine delle opere murarie tutta la struttura venne ulteriormente rinforzata con catene di ferro per assorbire e bilanciare gli sforzi rimanenti. Nella descrizione delle opere costruttive viene specificato molto bene il ruolo del ferro: le murature furono assicurate alle capriate del tetto con un sistema di quattro tiranti composti da elementi diagonali nascosti nelle mensole che andavano ad agganciarsi alle catene lignee e da «brazzoni» verticali in ferro che collegavano i tiranti diagonali al punto di incontro tra catena e falso puntone. Lo schema costruttivo compare nel disegno della sezione trasversale (D) e nel capitolato vengono elencate le chiavi necessarie, le zeppe e i chiodi per bloccarle.<sup>15</sup>

L'inserimento di elementi di ferro a sostegno della muratura era sempre stata una prassi tanto diffusa quanto criticata sia da un punto di vista costruttivo – a causa dei danni provocati dalla ruggine che inevitabilmente andava a formarsi sul ferro – che teorico – una costruzione ben fatta doveva essere in grado di reggersi da sola e avere una corrispondenza tra masse e distribuzione dei carichi. Tra le molte opinioni contrarie non si possono tralasciare quelle di due celebri contemporanei del Rodi: Teofilo Gallaccini e Francesco Milizia. Il Gallaccini, sosteneva che nella costruzione di strutture voltate, «specialmente quando si hanno a fare le volte piane, che per cagione del poco sesto, e del molto peso» esercitano sui muri delle spinte molto forti, l'unico rinforzo doveva essere quello offerto dalla muratura, «mentre è gravissimo errore il fidarsi nelle catene, che spesse volte si sono vedute rotte».<sup>16</sup> Ancora più drastico il giudizio del Milizia per cui «le fabbriche non si hanno da reggere colle stringhe».<sup>17</sup> Nel suo trattato tuttavia illustra la costruzione di una volta ribassata impostata ai quattro lati su travi di legno legati agli angoli con tiranti di ferro e assicurata trasversalmente con una catena collegata, tra punto di imposta ed estradosso, da una struttura triangolare.<sup>18</sup> Nonostante queste perplessità infatti ci si era sempre serviti di incatenamenti nascosti per risolvere i problemi di costruzioni leggere o particolarmente ardite. Anche il Borromini, dovendo costruire delle volte ribassate poste all'ultimo piano del convento dei Padri Filippini, ne aveva limitata la spinta usando catene di ferro nascoste in finti camini sporgenti al di sopra del tetto.<sup>19</sup> Ricorrere al ferro per controllare la spinta laterale esercitata da queste volte era una condizione implicita al loro impiego: nate come strutture leggere, di minor ingombro e più economiche rispetto alle

15. Il fabbro Antonio Rossi aveva fornito le reggie, le chiavi «con loro viti e galletti», i chiodi per legno, le staffe con i buchi per venire inchiodate e legate ai travi, le «reggietto» che erano servite per assicurare i ponteggi (ASMi, Censo P.A., b. 1054).

16. T. GALLACCINI, *Trattato sopra gli errori degli architetti*, Venezia 1767, II, p. 51.

17. F. MILIZIA, *Principj di architettura civile*, Bassano del Grappa 1785, III, p. 87 in cui viene ripresa un'opinione del Vignola.

18. F. MILIZIA, *op. cit.*, tav. IV. A dimostrazione della pratica molto diffusa di questo tipo di costruzione si ricorda che uno schema simile di incatenamento compare disegnato e commentato nel trattato manoscritto di Bernardo Maria Quaratino, gentilmente segnalatomi dal prof. Stefano Della Torre.

19. M. BONAVIA, *Volte*, in *Il Manuale del recupero del Comune di Roma*, Roma 1989, p. 83.

volte tradizionali, avrebbero perso la loro ragion d'essere se fossero state legate all'uso di grandi masse murarie. La loro costruzione quindi, per quanto fosse semplice, richiedeva alcuni accorgimenti che la rendevano assai evoluta da un punto di vista tecnico, come pure spiega il Milizia nel suo trattato.<sup>20</sup>

In questo progetto il Rodi ha dimostrato di saper affrontare il tema con destrezza. I mensoloni, oltre che a ritmare lo spazio, rivestono una funzione portante e quattro di essi (vedi disegno sezione C) permettono di nascondere i tiranti in ferro. L'efficace connubio escogitato per risolvere i problemi strutturali e quelli formali rivela una concezione unitaria e consapevole del progetto. Da chi può aver appreso le conoscenze necessarie per muoversi con tanta sicurezza? Probabilmente non dal suo maestro all'Accademia di Parma, Ennemond-Alexandre Petitot, che sembra essere stato più attento ai problemi compositivi che non a quelli costruttivi.<sup>21</sup> Il Rodi non poteva avere visto niente di simile durante il suo soggiorno di studio a Genova, dove le volte ribassate non sono pressoché impiegate, né appartenevano al repertorio costruttivo di Simone Cantoni, ai cui consigli si era rivolto in numerose occasioni.

Questo tipo di copertura era invece largamente diffuso nella tradizione locale. In molti palazzi tardo-cinquecenteschi si possono vedere le volte ritmate da mensoloni sporgenti che si arrestano a formare campi centrali quasi piani. Non si possono dimenticare i saloni bresciani riccamente decorati,<sup>22</sup> né la grande sala di villa Magio-Trecchi a Vho, né quella a pian terreno in palazzo Vidoni-Pagliari.<sup>23</sup> Purtroppo mancano ricerche più attente alla pratica costruttiva che porterebbero alla luce altri esempi.<sup>24</sup>

La diffusione di questo modello ha goduto di notevole fortuna fino al XVIII secolo. Lord Burlington fece ripetere nella stanza blu della sua villa di Chiswick un disegno di soffitto cinquecentesco, eseguito per il Duca di Mantova, in cui il locale a pianta quadrata è segnato dal ripetersi di grandi coppie di mensole.<sup>25</sup> Se questa forma rimanda alla tecnica costruttiva dei

20. F. MILIZIA, *op. cit.*, III, pp. 260-5.

21. Nonostante avesse passato gli anni della sua formazione nello studio di Soufflot. Si veda A. CABBASSI - M. DALL'ACQUA (a cura di), *Ennemond Alexandre Petitot. La pratique de la bâtisse. Inventario del corpus dei disegni di architettura conservati nell'Archivio di Stato di Parma*, Parma 1989. Sul Petitot e sul ruolo dell'Accademia di Parma nell'introduzione del gusto neoclassico in Lombardia si veda G. MEZZANOTTE, *op. cit.*, pp. 1-34, e C. MAMBRIANI, *L'Accademia di Belle Arti di Parma e la formazione dell'architetto*, in *L'architettura nelle Accademie riformate*, a cura di Giuliana Ricci, Milano 1992, pp. 167-91 a cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche più recenti.

22. Si veda F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, Brescia 1974. Inoltre si ricordano La Palazzina a Pontevico, la villa Il Carrello a Bagnolo Mella, palazzo Nigolini ad Azzano Mella, palazzo Maggi a Corzano.

23. Si veda F. VOLTINI, *Il palazzo dei Vidoni in Cremona*, Cremona 1982.

24. Da diverse planimetrie riportate nel volume di C. PEROGALLI, M. G. SANDRI, *Ville delle provincie di Cremona e Mantova*, Milano 1973, si deduce che questo tipo di volte fosse largamente diffuso. Una ricerca sulle strutture voltate dovrebbe rivolgersi anche ai casi di Bologna, Piacenza, Parma e Mantova.

25. Il disegno, datato 1540 e di autore ignoto, è stato pubblicato in J. HARRIS, *Le renouveau palladien. La Villa et les jardins de Lord Burlington à Chiswick*, Montréal-New Haven Londres 1994, pp. 160-1. Si veda anche R. HEWLINGS, *Chiswick house and gardens*, London 1989, pp. 14-5.



solai in legno, altri tipi di volte piane denunciano origini differenti. A partire dal Rinascimento la ricerca di coperture incombustibili aveva visto nascere progetti monumentali che, per la quantità di materiale impiegato e per il loro ingombro, non era possibile ripetere su larga scala.<sup>26</sup> Una risposta semplificata al problema era stata trovata da Guarino Guarini che aveva scoperto nelle volte ribassate in mattoni impostate su catene lignee le qualità ricercate: rispetto ai solai in legno non facevano passare la polvere, non offrivano ricetto agli insetti e ai topi, non tremavano al passaggio delle persone, erano veloci da costruire, economiche, non occupavano troppo spazio in altezza, si prestavano bene a venire decorate.<sup>27</sup> Benché ne rivendichi la paternità – «questa maniera è pur mia speciale»<sup>28</sup> – la loro origine è difficile da rintracciare. Il Guarini ad esempio non può aver ignorato le ricerche di Pellegrino Tibaldi per ottenere coperture formate da larghi campi sostenuti da costolature portanti,<sup>29</sup> né l'esistenza, accanto ad edifici medioevali francesi e spagnoli,<sup>30</sup> delle così dette «volterranee», sottili volte «povere» costruite con mattoni posti in foglio e legate con malta di gesso.<sup>31</sup> Nella sua opera inoltre si è spesso rilevata l'attenzione per la tecnica gotica di porre elementi di riempimento sottili tra i sostegni delle nervature.<sup>32</sup> Se in Piemonte la tradizione guariniana ha trovato i suoi celebri eredi in Gian Giacomo Plantery e nel nipote Bernardo Vittone, altrove ha dato impulso a ricerche diverse.<sup>33</sup> Negli stessi anni, ad esempio, la cultura architettonica

26. In Italia si devono ricordare il progetto di Jacopo Sansovino per la Zecca di Venezia, quello dei magazzini del grano a Genova di Giovanni Aicardi e le stalle del Quirinale a Roma di Ferdinando Fuga (cit. in T. BANNISTER, *The Roussillon Vault*, in «Journal of the Society of Arch. History», III (1968), pp. 163-75, articolo ricco anche di preziose informazioni bibliografiche inglesi e tedesche).

27. Il Guarini dice di aver realizzato queste volte «a' mezzani, e camere superiori del Serenissimo Principe di Carignano a Racconigi per li Cavalieri, benchè alle stanze prime nobili vi siano più vaghi compartimenti», G. GUARINI, *op. cit.*, p. 287 e tav. XXVIII fig. 6. È importante ricordare che il Guarini considerava queste coperture adatte ad ambienti di secondaria importanza.

28. *Ibidem*.

29. Si ricorda in particolare la volta della sacrestia dei S.S. Martiri a Torino, costruita da Pellegrino Tibaldi nel 1592 (cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Gian Giacomo Plantery, architetto barocco*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», VII (1957), pp. 313-46 e G. ROCCHI, *Di alcune architetture attribuite a Pellegrino Tibaldi: valutazione*, in «Arte Lombarda», n. 94-95 (1990), pp. 31-54).

30. Cfr. T. BANNISTER, *op. cit.*, nota 22 e G. COLLINS, *The transfer of thin masonry vaulting from Spain to America*, in «Journal of the Society of Arch. History», III (1968), pp. 176-203 con interessanti osservazioni sul tema in ambito spagnolo e nordamericano.

31. Benché i testi del Guarini e del Milizia riportino il termine di «volta piana» per indicare qualsiasi struttura voltata dalla freccia molto ridotta, Jean-Marie Pérouse de Montclos, esperto di stereotomia e attento nel diffondere un preciso uso del vocabolario architettonico, propone di distinguere tra volte ribassate e volte piane. Le prime sarebbero quelle del tipo usato dal Rodi, volte con una freccia ridotta, le seconde quelle che in Italia sono chiamate «volterranee» e in Francia «à la Roussillon». La differenza consiste nella tecnica costruttiva impiegata. Le prime sono realizzate con mattoni posti di coltello (come specificato nel capitolato del Rodi e come è possibile vedere nella volta di palazzo Grasselli a S. Giovanni in Croce parzialmente priva di intonaco); le seconde presentano mattoni posti di piatto, legati con malta di gesso (J. M. PÉROUSE DE MONTCLOS, *L'architecture à la française*, Paris 1982, pp. 194-6).

32. Questo aspetto viene sottolineato in diversi contributi pubblicati sugli atti del convegno *Guarino Guarini e l'internazionalità del barocco*, Torino 1970.

33. Si veda l'articolo di A. CAVALLARI MURAT, *op. cit.* e R. POMMER, *Eighteenth-century architecture in Piedmont. The open structures of Juvarra, Alfieri & Vittone*, New York 1967.

francese aveva riscoperto le volte ribassate non più per gli effetti estetici e spaziali che si potevano ottenere, ma come risposta semplice, funzionale ed economica per la costruzione di coperture incombustibili.<sup>34</sup>

Da questo punto di vista l'area lombardo-padana non è ancora stata studiata. Sono da verificare, ad esempio, le conoscenze degli architetti-ingegneri seicenteschi che esercitavano nel territorio cremonese dando prova di possedere notevoli conoscenze tecniche, così come non si possono trascurare gli esiti delle esperienze bibienesche che nel corso del Settecento si pongono tra i riferimenti più probabili e diretti di molti architetti cremonesi.<sup>35</sup> In questa città l'uso delle volte ribassate ha permesso di ottenere risultati interessanti, sia in ambienti aulici che nelle architetture più semplici. Oltre agli esempi già citati, si devono ricordare le volte seicentesche sostenute da fascioni portanti dell'appartamento a piano terra di palazzo Manna-Roncadelli in via Colletta. Il loro abile e colto autore è ancora ignoto, nonostante fosse sicuramente legato alle esperienze costruttive di Camillo Capra e di Francesco Pescaroli.<sup>36</sup> Le volte ribassate impostate su mensole sono state usate spesso negli androni di ingresso. Oltre che nel già citato palazzo Manna-Roncadelli si ricordano quelli di via Manna n. 8, di via Palestro n. 21, di via Ferrante Aporti n. 17 e il passaggio coperto che unisce la corte principale alla secondaria nella Villa Grasselli a San Giovanni in Croce. Il loro impiego in questi spazi lunghi e stretti è motivato dal fatto che le mensole che dai muri si raccordano al soffitto leggermente arcuato contribuiscono ad allargare visivamente lo spazio e ad articolare in altezza il volume che, di conseguenza, non viene più percepito uniforme e monotono. Nel redigere il progetto per la copertura dello scalone, il Rodi ha sfruttato questo effetto ottico per attenuare l'impressione negativa che avrebbe provocato un ambiente troppo lungo. Volendo interrompere ulteriormente la continuità del vano, egli ha esteso le mensole lungo tutta la superficie della volta, alternando fasce a vele ribassate per formare campi di dimensioni minori.<sup>37</sup> La

34. Per la grande diffusione – tanto che le volte piane vengono spesso indicate con il suo nome – si deve ricordare il testo del conte F. F. D'ESPIE, *Manière de rendre toutes sortes d'édifices incombustibles ou Traité de la construction des voutes faites avec des briques et du plâtre, dites voutes plates...*, Paris 1754, tradotto in inglese (1756) e tedesco (1760). Sugli studi precedenti e sulla fortuna del testo del D'Espie si veda T. BANNISTER, *op. cit.*

35. A. GALLI BIBIENA, *Pianta e spaccato del nuovo teatro di Bologna*, Venezia 1764. Dopo l'incendio che nel 1745 aveva distrutto il teatro Malvezzi, Antonio Galli Bibiena costruì il teatro comunale (1756-63) coprendo corridoi, logge e auditorio con volte ribassate (W. BERGAMINI, *Antonio Galli Bibiena e la costruzione del Teatro Comunale di Bologna*, in *Storia del Teatro Comunale di Bologna*, vol. I, a cura di L. Trezzini, Bologna 1996, pp. 79-99).

36. Il palazzo Manna-Roncadelli è oggetto di studio da parte dell'arch. Floriana Petracco che ringrazio per le informazioni fornitemi. Volte simili si possono osservare a Cremona in una sala a piano terra di palazzo Dati, a Brescia in palazzo Martinengo Colleoni di Pianezza e a Cellatica (Brescia) nella villa Folonari, nonché a Torino, a palazzo Bricherasio e a Cherasco, nei palazzi Gotti di Salerano, Burotti, Salmatoris e nel convento dei Padri Agostiniani (cfr. A. BOIDI SASSONE - L. PALMUCCI QUAGLINO, *Cherasco*, Torino 1994).

37. Il disegno dei mensoloni è simile a quelli che sostengono il cornicione esterno di palazzo Persichelli che il Rodi stava costruendo negli stessi anni.

sensazione di varietà viene accresciuta anche dalla decorazione che caratterizza ogni area centrale con una forma geometrica diversa.<sup>38</sup> L'impegno compositivo del Rodi, in ordine con gli insegnamenti che aveva ricevuto all'Accademia e con i riferimenti culturali che lui stesso si era scelto in età matura, era indirizzato all'elaborazione di disegni che riflettessero la presenza di schemi semplici e lineari. In questo caso i grandi mensoloni che rimandano a realizzazioni manieriste non rispecchiano interamente i suoi canoni estetici. Anche nella sistemazione di palazzo Vidoni-Pagliari il Rodi si era trovato a confronto con queste forme per lui estranee ed è interessante come egli smorzò questi elementi prorompenti e ormai lontani dalla sua cultura geometrizzandoli, segnando senza forzature il passaggio tra i due principi figurativi.

Il tema delle volte piane verrà abbandonato dal Rodi, che nei suoi progetti successivi si servirà delle più classiche volte a padiglione, probabilmente non comprendendo appieno, al contrario dei suoi contemporanei francesi, gli esiti più interessanti di questa costruzione. Quella che probabilmente è stata considerata dal suo esecutore come una scelta quasi inevitabile, una risposta tecnicamente corretta alle richieste dei committenti, rivela delle conoscenze sulle strutture voltate non comuni e invita a riflettere come talune opere – in territorio lombardo e padano – siano state oggetto di una cura progettuale del tutto singolare, assai ricca di stimoli per studi futuri.

38. «Dovrà la volta, asciuta che sia, essere stabilita liscia con calzina dolce. Li ornati della detta volta indicati nel Disegno saranno fatti con stucco conformi al disegno medesimo, ed alli modelli. Darà alla stessa volta, o la sola imbiancatura, o quelle tinte e colori, che gli verranno individuati» (ASMi, Censo, P.A., b. 1054).